

Foto di Umberto Montiroli



di Maurizio Ermisino

USCIVO DAL CARCERE COME UN PADRONE

“Cesare deve morire” racconta la messinscena del “Giulio Cesare” di Shakespeare nel carcere di Rebibbia.

Ma è anche le tante storie dei detenuti. L’arte può significare riscatto: uno di loro, Salvatore Striano, ce l’ha fatta, e oggi è un attore. Indimenticabile

E vadere dal carcere. Provate a dire queste parole a un detenuto che è dentro da anni, e sa che non uscirà a breve. O forse non uscirà mai.

“Evadere” per un detenuto può significare anche qualcos’altro: trovare uno scopo nella vita, uno sfogo alla frustrazione, un lavoro. Anche l’arte può aiutare. Da anni nel carcere di Rebibbia si tengono vari laboratori teatrali. Uno di questi è quello di Fabio Cavalli: vedendo un suo spettacolo, i Fratelli Taviani sono rimasti folgorati e hanno deciso di farci un film. È nato così “Cesare deve morire”, che ha vinto l’Orso d’Oro al Festival di Berlino. A Rebibbia viene messo in scena il “Giulio Cesare” di Shakespeare. Oltre a mostrarci all’inizio e alla fine lo spettacolo tea-



Salvatore Striano nel film “Cesare deve morire”
Foto di Umberto Montioli

trale, i Taviani fanno recitare i loro attori negli squallidi interni di Rebibbia che, ripresi in bianco nero, diventano una cornice metafisica alla storia. Che è una storia doppia: a quella del “Giulio Cesare” si sovrappone quella intima e umana dei detenuti.

Lo capiamo già ai provini che quella che stiamo vedendo non è soltanto la storia di Shakespeare. I detenuti devono esprimere prima disperazione, poi rabbia. E per loro non sembra per niente difficile vivere questi due sentimenti. Non sembrano dover fingere. 17 anni per traffico di stupefacenti. 14 anni per criminalità organizzata. 26 anni per reati vari. Fine pena mai per omicidio. Fine pena mai per criminalità organizzata. Ecco cosa c'è nelle loro storie. Tra loro c'è anche Salvatore “Sasà” Striano, ex detenuto che da qualche anno, grazie all'esperienza con Cavalli, sta lavorando come attore, e che in scena è un in-

delebile Bruto. «Io ho fatto un altro provino: i Taviani hanno voluto vedere la mia morte in scena», ci racconta Striano. «Erano i primi giorni che rientravo al carcere di Rebibbia dopo essere stato prigioniero per otto anni. Ero frastornato, non capivo se avevo fatto bene a rientrare là, mi davo del pazzo per averlo fatto. Avevo addosso un'energia forte, una tensione tutta mia che ho scaricato sul set. Ci ho messo una settimana e mezza prima di capire che mi trovavo su un set e che dovevo svolgere un ruolo: ero traumatizzato, nella mia testa riaffioravano ricordi, momenti brutti vissuti lì dentro. La parte bella era la sera, quando me ne uscivo da padrone dal carcere, cosa che da carcerato avevo sempre sognato di fare».

Shakespeare è vissuto a Napoli

Salvatore, e con lui Cosimo, Giovanni, Antonio parlano nel loro dialetto d'origine.

E in molte scene rivivono quello che hanno già vissuto. È dalla loro esperienza, e dalla loro profonda umanità, che sgorga il talento che fa di quest'opera qualcosa di unico. «A me sembra che questo Shakespeare sia vissuto tra le strade della mia città», riflette Salvatore Striano nel film. «Mi è venuta in mente l'immagine di un amico, quella volta toccava proprio a lui tappare la bocca dell'infame». «Io sono nato nei quartieri spagnoli di Napoli, quando avevo diciotto anni erano gli anni Novanta, e nel centro di Napoli si è consumata la più feroce guerra di Camorra», ci racconta oggi. «C'era il contrabbando di sigarette, il lotto clandestino: disgraziatamente sono nato in un luogo in cui ho assistito, come testimone e protagonista in negativo, a mille storie nere. Se togliamo al "Giulio Cesare" di Shakespeare gli abiti nobili e le ragioni del tempo, si tratta di discorsi di Mafia, di Camorra, di congiure. Io ho assistito a cose del genere: mentre leggevamo la sceneggiatura con Cavalli, gli dissi che mi sembrava di rileggere cose che avevo vissuto nella mia vita. E le abbiamo riadattate. È stato bello, ma terribile: il metodo Stanislavskij c'era tutto, non volevi prenderlo, ma era lui che prendeva te».

Salvatore e gli altri di Cesari nella loro vita ne hanno avuti tanti. Tanti tradimenti, tante esecuzioni. Quel "Cesare deve morire" è una sentenza di morte che potrebbe essere stata pronunciata tante volte in un regolamento di conti mafioso. I personaggi degli attori si sovrappongono a quelli shakespeariani, a volte calzando a pennello, a volte fagocitando i personaggi originali. In un gioco pirandelliano, i personaggi del "Giulio Cesare" trovano nuovi autori, nuova vita,

nuovo senso.

"Cesare deve morire" è teatro, è cinema, è vita vissuta. Le tragedie personali entrano nella Tragedia. I volti degli attori sono di quelli che non si dimenticano facilmente. Crediamo a loro nei panni di Cesare, Bruto, Cassio. Ma non ci scordiamo che sono, o sono stati dei detenuti. «Da quando ho conosciuto l'arte 'sta cella è diventata una prigione», sentiamo dire a un altro degli attori. «È detta da una persona che sta in carcere da più di vent'anni», spiega Striano. «Io la vedo come una presa di coscienza, quella di una persona che grazie alla letteratura ora si rende conto del luogo in cui si trova. Prima che conoscesse l'arte magari non era una prigioniera, ma un supermercato del crimine, un accampamento di emarginati. Oggi che lo vede attraverso la letteratura sa realmente cosa ha fatto e sa dove si trova. Gli pesa di più il carcere, ma in maniera positiva. Nel senso che può crescere, che può viverlo diversamente. Per quello diventa una prigioniera, non perché fa male. Il male ci deve stare, ma l'arte ti fa prendere il buono della sofferenza. Può diventare l'eccezione nella vita di una persona. Io, Salvatore Striano, ti posso assicurare che in carcere posso entrare per fare un film, o da volontario, ma mai più da prigioniero, perché ho capito tante cose».

Sasà non tornerà in carcere

Non ci tornerà più in carcere, Salvatore. Allora è vero che l'arte può regalare una seconda possibilità, in un mondo dove non la si ha quasi mai. Striano ne è convinto. «Io non parlo solo di me. Quando mi sono accorto che su di me la cosa funzionava, la proponevo ad altre persone affaticate, stanche,



Frasca e Maurilio Giaffreda sul set
Foto di Umberto Montioli

spente, che andavano dallo psicologo o prendevano psicofarmaci. Li ho visti rinascere, tuffarsi in un copione, mettersi in discussione», confida pieno di entusiasmo. «Un laboratorio teatrale in un carcere può aiutare le persone a non suicidarsi. È curativo». Ma c'è un altro aspetto che è importante. «Grazie alla macchina da presa, questi uomini ci hanno messo la faccia: hanno detto “io sono io, ho smesso, oggi voglio provare a fare questo”, senza mettere in mezzo altre persone, e continuando a pagare per i propri errori, senza chiedere benefici. Ora tutti sanno che Cosimo Rega è un ergastolano, hanno visto il suo viso. Non è come leggere il nome su un libro. Quegli uomini stanno facendo veramente una loro revisione critica, la stanno mostrando all'Italia intera. Che poi sia stata premiata come un'opera cinematografica è bello. Ma il film vuole dire un'altra cosa: ecco,

siamo qua, siamo capaci anche di fare cose diverse».

Sasà non ci tornerà in carcere, anche perché nella sua nuova vita sta facendo l'attore. Ha recitato in “Gomorra” di Matteo Garrone, e poi con Risi, Incerti, Abel Ferrara, a teatro con Umberto Orsini. Dopo Berlino ha ricevuto varie proposte che vuole vagliare bene, ed è bello sentirlo dire «comincio a pensare non solo a non commettere errori in materia penale, ma anche alla mia carriera: mi sento un po' attore e questo mi fa stare bene». Sì, Sasà ora è un attore, anche se vuole rimanere con i piedi per terra e sa che deve superare ogni volta un esame. «Però sono un uomo migliore, che si vuole bene, e vuole aiutare i giovani» ci confida. «E magari anche la Palestina, che ho nel cuore, e il cui popolo sta subendo una sorta di tirannia. Nella realtà Bruto non si suicida, continua a buttare giù i tiranni». ■